

Walter Schels



DI FRONTE ALL'INCUBO

presentazione di
Ando Gilardi



© copyright editphoto 1977,
via degli Imbriani 15 - 20158 Milano
finito di stampare
nel mese di maggio 1977
dalla tipografia Elegraf di
Settimo Milanese
impianti: Linea S.r.l.

supplemento a «Fotografia Italiana» n°226 - maggio 1977
Direttore: Lanfranco Colombo; responsabile: Alessandro Pasquali
Progettazione grafica ed impaginazione di Beppe Preti
Redazione: Edo Prando, Angelo Schwarz.

Walter Schels



Ritratto a 5 anni (1941)

Sono nato a Landshut nel marzo 1936, una città gotica della Baviera. Ho altri 5 fratelli maggiori. Mio padre, di origine contadina, era forte, robusto e molto laborioso. Lo scopo della sua vita era il lavoro. Mia madre, sensibile, trasognata, malinconica e molto religiosa, sempre vestita di nero e incline al misticismo ha avuto una fortissima influenza su di me.

Temevo mio padre per le sue mani forti. Di mia madre avevo paura, poiché la sentivo come un essere dell'aldilà. Le plausibili storie di spiriti che raccontava mi hanno accompagnato per tutta la fanciullezza. Lo scopo della vita di mia madre era la preghiera. Avevo 9 anni quando nel 1945 la guerra finì. Negli ultimi anni di guerra vissi molti bombardamenti, vidi aeroplani precipitare, cadaveri carbonizzati, corpi lacerati, corredo davanti agli aerei a bassa quota per

salvarmi la vita, vidi teste staccate e identificai, dopo un bombardamento i morti di casa mia. Queste esperienze per un bambino sensibile come me sono state troppo forti. Mi rimase la paura, la relativa repressione e poi la fuga nella malattia. Mi ammalai di infezione al midollo osseo ad entrambe le gambe. Gli anni successivi quindi furono caratterizzati da ospedali e operazioni.

Tutte queste esperienze fecero effetto sul mio subconscio e trovarono riscontro poi nella mia fotografia. La fotografia e l'osservazione dei miei sogni mi furono di grande aiuto per rendermi consapevole di queste paure represses. Spesso ho paura di me stesso e delle mie stesse immagini, che ho fotografato così, involontariamente.

Contemporaneamente mi sento sollevato e liberato.

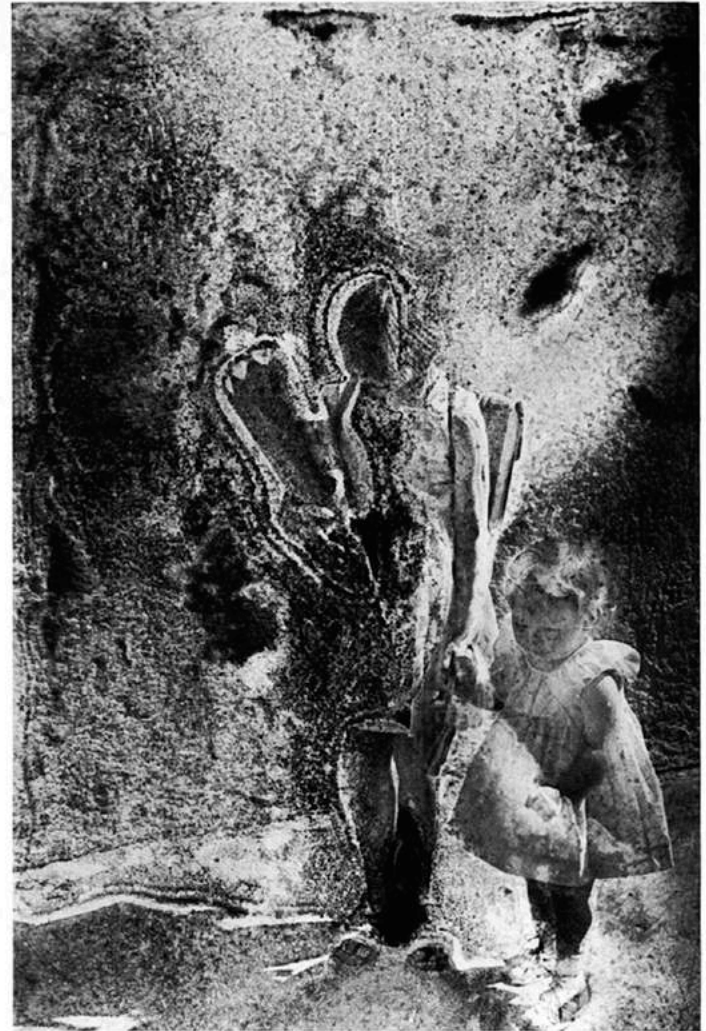
Nel 1951 iniziai un periodo di istruzione per vetrinista. Dipingevo e disegnavo molto bene, da qui derivò una professione molto creativa. Allora fotografavo già con una macchina fotografica a cassetta. Poi mi comprai una Leica nuova, che mi costò quasi tutti i guadagni di un anno. Mi sviluppai e mi rinforzai. La fotografia occupava tutto il mio cuore.

Nel 1957 andai a Barcellona e nel 1959 in Canada. Più tardi ho viaggiato per tutta l'America del nord e del sud e nel 1963 tornai in Europa, dove rimasi a Ginevra fino al 1965, sempre occupandomi della mia primitiva attività, che però non mi soddisfa affatto. Mi decisi a diventare fotografo, tornai in America e rimasi a New York fino al 1969. Oggi vivo a Monaco, dal 1970 e lavoro come fotografo indipendente. Nei primi anni fotografavo principalmente moda e bellezza, poi ebbi numerosi compiti diversi, cosicché ho potuto conoscere e stimare la versatilità della fotografia. Per questo numero ho scelto solo foto di gente, perché la gente mi interessa più di tutto. Tutte le foto ad eccezione delle prime tre sono prodotti secondari di incarichi.

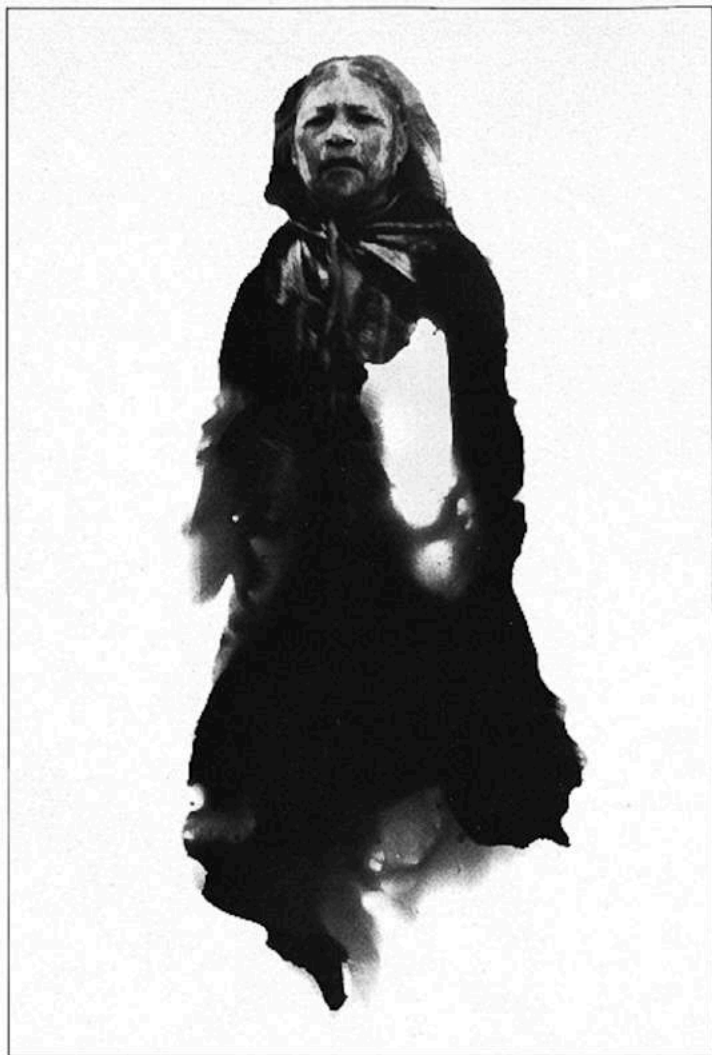
Walter Schels



Mia nipote (1954)



Le mie due nipoti (1954)

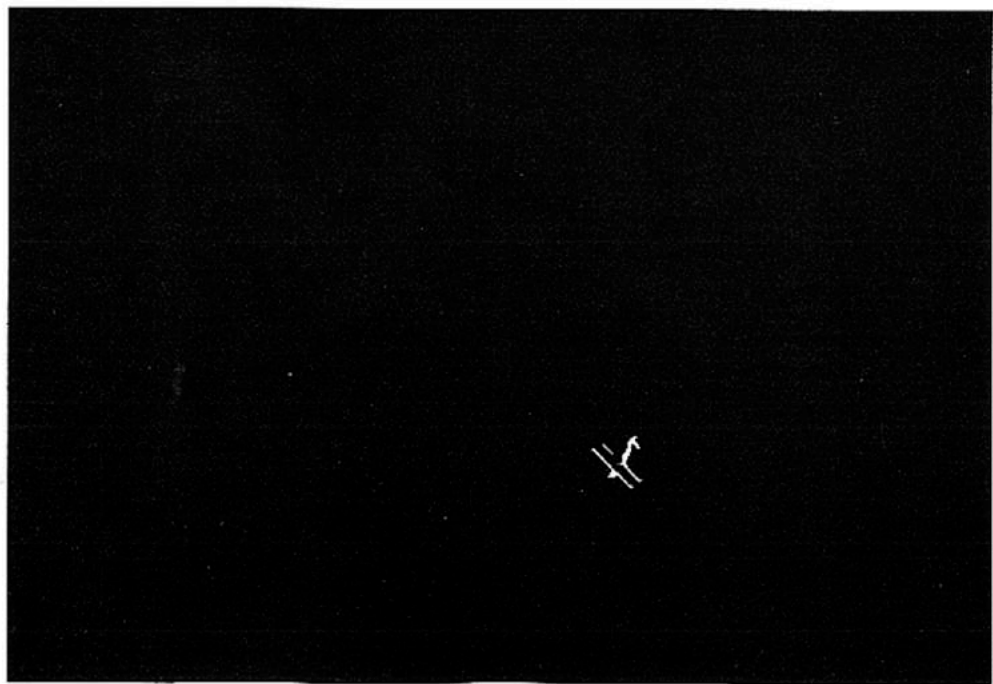
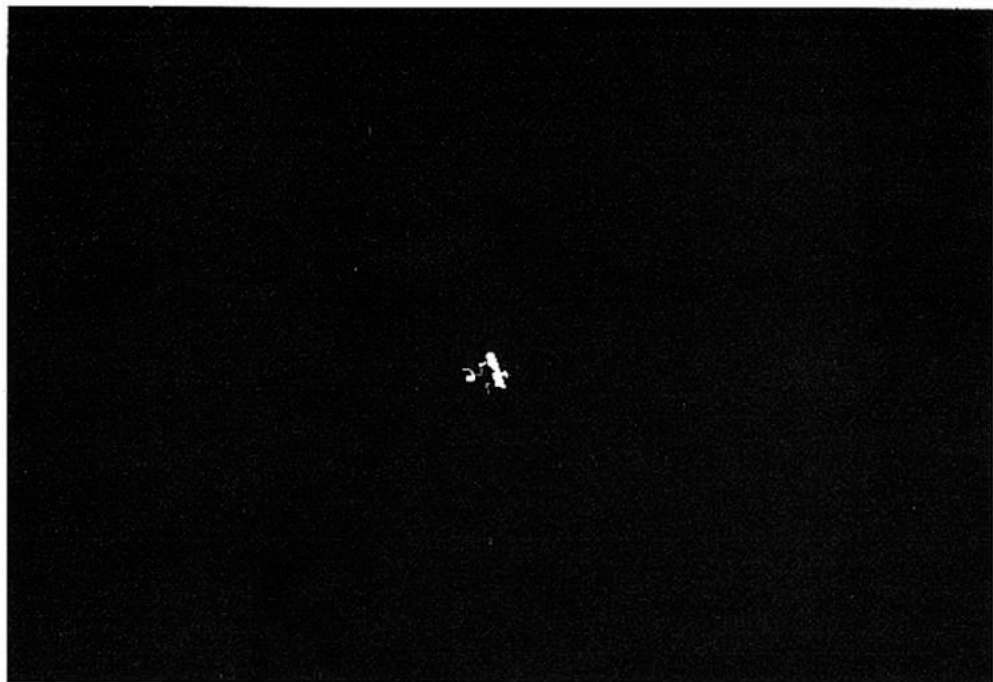


Dama in Bolivia (1963)

L'ingrandimento ha avuto luogo più tardi. Feci ondeggiare la donna come uno spirito senza gambe. In questa foto pensavo inconsciamente di vedere mia madre, come la ricordavo da bambino.



Avevo un amico che era attore. Ho fatto delle foto per lui e osservando il suo viso, nella mia fantasia, vedevo la testa di un morto e feci il fotomontaggio. Quando il mio amico lo vide, ne fu scioccato. Dopo poco tempo fu vittima di un infortunio mortale.



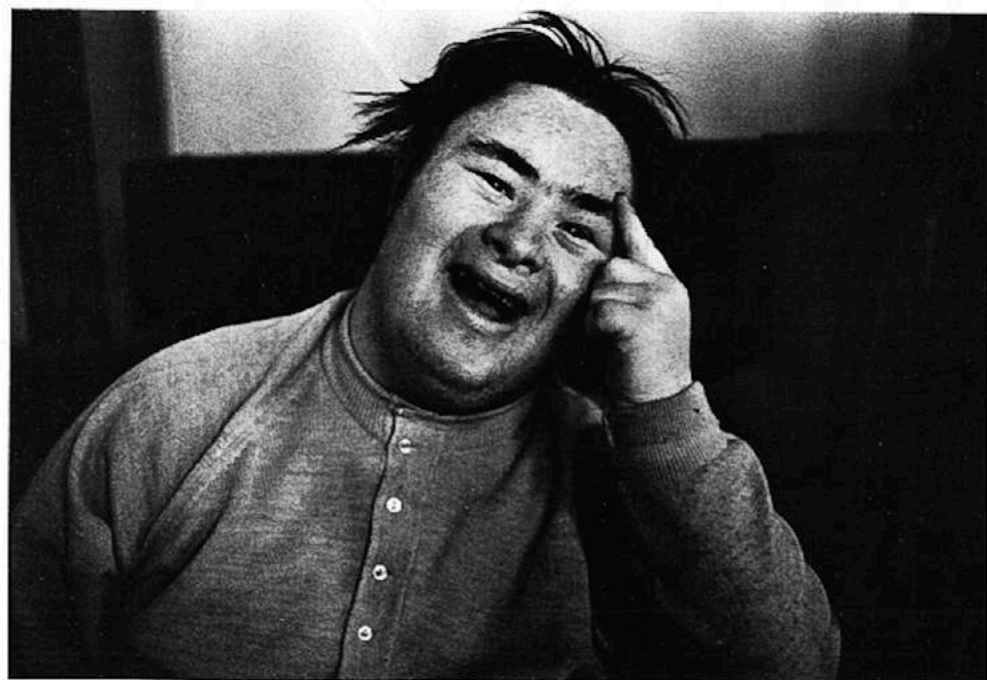
Caduta di un aereo

Gli aerei mi affascinano, ma in guerra li avvertivo minacciosi e divennero per me, soprattutto nei miei sogni, un simbolo di paura. Ho avuto i seguenti sogni riguardanti aerei:
aerei grigi si inercrociano in un cielo scuro, come minacciosi uccelli funebri.
Dall'alto un aereo precipita al suolo. Il pilota cerca di salvarsi con il paracadute, ma non riesce ad abbandonare l'apparecchio e precipita al suolo come un sasso. All'impatto sento chiaramente il

fracassarsi delle ossa e vedo schizzar via il sangue e la carne.
La gente corre sul luogo della sciagura. Io penso: l'uomo è morto; non c'è più niente da fare. La gente corre sul luogo della sciagura solo per desiderio di sensazioni, per vedere il corpo mutilato. Anch'io avverto in me questo desiderio, disprezzo questa massa assetata di sangue e benché abbia la macchina fotografica, non faccio fotografie. Con orrore lascio il luogo.

Seguito del sogno:

Più tardi vissi il sogno in realtà. Ho fotografato per un reportage su aviatori acrobati e paracadutisti. Un piccolo aereo bianco girava allegramente nel cielo mentre un paracadutista si lanciava dall'aereo. Il paracadutista atterrò bene. L'aereo precipitò al suolo e si schiantò davanti a migliaia di persone. Come in sogno la gente correva sul luogo dell'infortunio. Il mio cuore batteva come impazzito. Dovevo correre anch'io a fotografare? Non volevo, ma lo feci.



Minorato psichico

Sogno:

Guardavo fuori dalla finestra una casa, chiusa. Giocavo con due semisfere bianche che, ridendo, mi mettevo sotto la camicia per usarle per scherzo come seno, quando dalla finestra mi cadde in strada un seno. Giunse allora un uomo minorato psichicamente e cercò con tutto il suo zelo la palla, che tentò di ributtarmi. Pensavo che non ci sarebbe riuscito, ma con mia sorpresa al primo

tentativo scagliò la palla proprio nella finestra. Lo lodai come un bambino e lo applaudii. Ne fu molto contento e lo dimostrò in modo esuberante. L'uomo era così allegro e felice che dovetti piangere. Piansi anche perché ero meno felice e meno contento di quell'uomo. Mi vergognai di averlo deriso nei miei pensieri quale «minorato psichico», perché chi di noi due era il più stupido?



Fotomontaggi con il viso di un neonato.



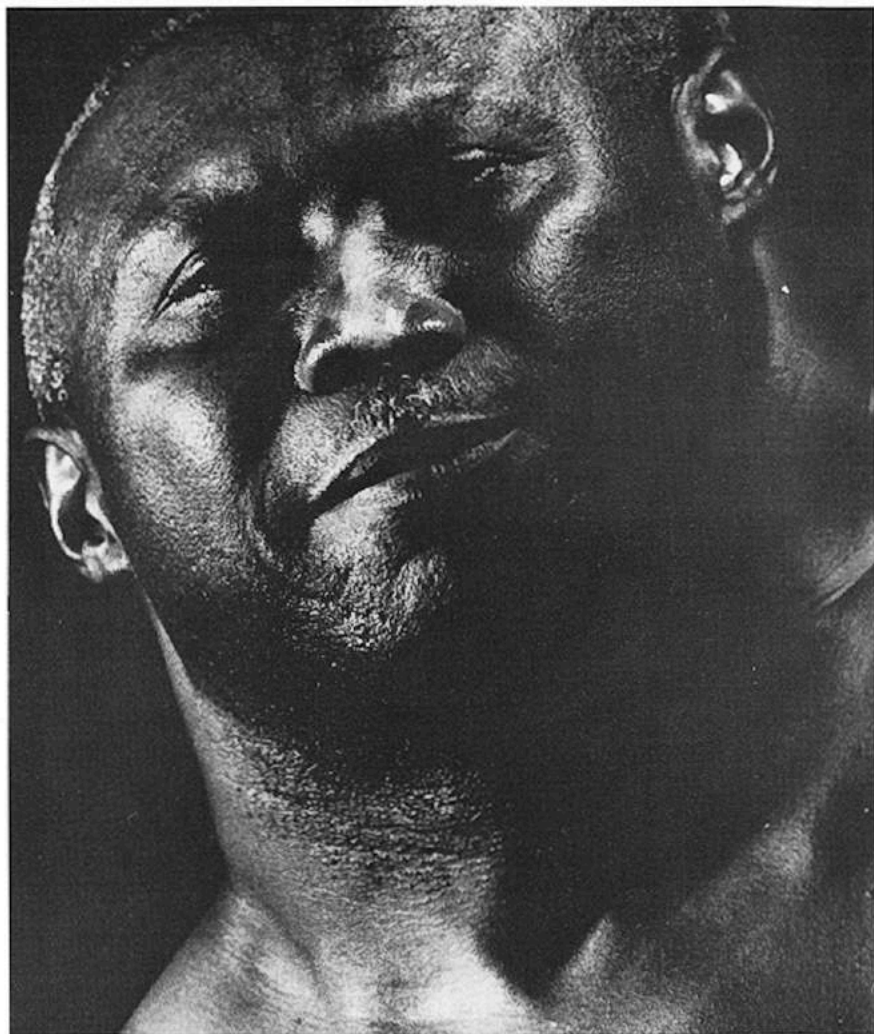
Fotomontaggio con il viso di un neonato



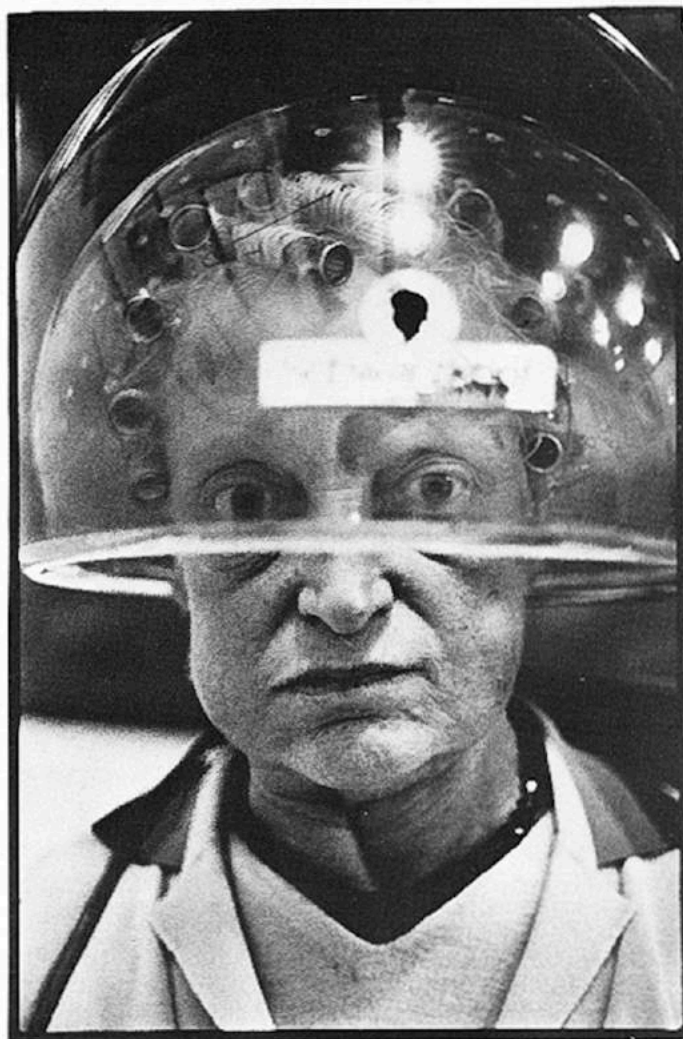
Neonato



Fotomontaggio «acchi».



Fotomontaggio «ritratto di negro»



Serie di ritratti: «Dal parrucchiere».

Questa serie ebbe origine da fotografie pubblicitarie per l'OREAL. Molti visi con maschere, capelli bagnati che dietro i vetri mi sciocavano e mi affascinavano. Mi sembravano quasi tutti utopici, come degli astronauti. Solo più tardi scopii nei visi una piacevole distensione. (il ronzio monotono del phon, il massaggio del capo, il calore, la consapevolezza di avere del tempo per sé, tutto ciò cambiava l'espressione).

Gli uomini mi sembravano tutti uguali, non vedevo alcuna differenza fra povero e ricco, noto e sconosciuto. Ognuno sembrava semplicemente un uomo e avevo l'impressione, nonostante la maschera, di essermi imbattuto nell'uomo senza maschera. Fotografando ho instaurato dei buoni rapporti con le persone, che non ho mai fotografato contro la loro volontà o senza la loro approvazione.



Serie di ritratti: «Dal parrucchiere».



Serie di ritratti: «Dal parrucchiere»



Serie di ritratti: «Dal parrucchiere».



Ritratto di un bambino in occasione di un intervento al cuore.



Ritratto di un neonato (nascita prematura)



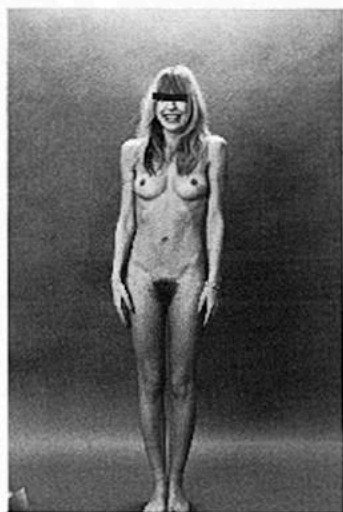
Ritratti (Polaroid)



Ritratti (Polaroid)



Selezione di modelle per Play-Boy



Selezione di modelle per Play-Boy



Immagini di bambini per foto di moda.



Immagini di bambini per foto di moda.



«Retro» della foto di copertina.

Walter Schels di fronte all'incubo

Nei vecchi dizionari fotografici e antichi manuali trovate il termine «photo des rêves», fotografia dei sogni. Da qualche anno è stato rimesso in circolazione, anche da noi, anzi: forse lo usiamo troppo spesso e con i lettori ci scusiamo. Ma non si può evitarlo parlando di Walter Schels. Il termine in un secolo è stato declinato, come i sogni stessi. Ci spieghiamo meglio: il «sogno» un tempo si associava a qualcosa di lieto e desiderato. Era una forma di possesso: si otteneva, si godeva in sogno quello che non dava la vita. Donne, gloria, potere, volare in pallone... Nelle «photo des rêves» il sogno perdurava, lo si teneva in tasca, mostrava agli amici. Poi venne Freud, venne la psicanalisi. Lungi da noi recriminarlo, ma resta il fatto che cominciarono a dire che anche il sogno lieto e più innocente poteva nascondere qualcosa di terribile, mostruoso. Ma intanto i sogni lieti ed innocenti si facevano via via più rari, e non stiamo scherzando. La storia degli ultimi cent'anni è quella che sappiamo: guerre, rivoluzioni, genocidi, insicurezza crescente per i ricchi come per i poveri. E tutti hanno incubi invece di sogni. Non è una metafora, e tanto meno un paradosso: la «photo des rêves» letteralmente si trasforma in «fotoincubo». Con questa differenza: che la prima la gente andava a chiederla al fototrattista, e posava fieramente, ad esempio, in un fondale navicella di pallone. La seconda, non sembrando logico seguire la medesima strada, è diventata un'autoproduzione: chi fotografa può farsela da solo e, in questa maniera, alleggerirsi dai fantasmi che ha dentro. Forse, di sicuro non lo so: bisognerebbe chiederlo agli psicanalisti.

Veniamo a Walter Schels: le sue fotografie qui raccolte non si decifrano secondo le intenzioni dichiarate dall'autore se non si aggiungono alcune sue notizie

biografiche. Ha quarantun anni ed ha vissuto in modo traumatico le vicende di un ragazzo tedesco sconvolto dai bombardamenti: ha visto corpi dilaniati, ha dovuto riconoscere in mezzo alle macerie quelli dei suoi parenti, non riesce a scordare l'urlo degli aerei...

Quel ragazzo da adulto fa il fotografo di mestiere: le solite cose, moda, pubblicità, architettura. Ma più del mestiere lo interessa l'uso intimistico della macchina, per «ricostruire» se stesso dalle rovine di una personalità infantile, fatta a pezzi come la città dov'era cresciuto. Ma questo equivale a dare forma agli incubi: forma fotografica nel senso più proprio, per averli davanti, non solo dentro. Per affrontarli e vincerli?

Lui dice di sì, noi crediamo di no. Il tedesco Walter Schels non è «semplicemente» un fotografo, ma un uomo colto, di buone letture. Come tale ricorda troppi illustri precedenti per non conoscere, oltre la fotografica, un'altra tecnica: per dirne una dei precedenti, quella di Adrien Leverkun, del Thomas Man, che in mancanza dei traumi sciaguratamente inevitabili, seppe trovare gli incubi necessari alle sue creazioni musicali nei traumi artificiali. «Traumi», alla fine, come «utensili» da lavoro, «incubi» come «materia prima» necessaria all'espressione creativa....

Ma c'è anche l'«ufficiale» lettura di queste immagini: quella della scoperta delle possibilità terapeutiche, meglio ancora autoterapeutiche, del mezzo fotografico. Ne parliamo con conoscenza di causa, cioè da fotografi i quali - modestamente - furono non meno traumatizzati di Walter Schels dalla guerra. Su questo uso, per gli altri, per i «sani», davvero singolare della fotografia c'è tutto da dire, che si sappia. E non solo, ovviamente, in campo psicologico, o addirittura clinico, che a noi non compete, che anzi preoccupa; ma in campo

squisitamente fotografico: tecnico ed espressivo.

Seguite un momento il nostro discorso: senza accusarci di stravaganza, come sempre succede tutte le volte che abbandoniamo il sentiero delle solite banalità della critica. C'è una fotografia operativamente patologica: i suoi prodotti, le sue figure, noi le accusiamo (stavo per usare il termine di «diagnosi») di «difetti», «errori», «incidenti». Oppure neghiamo che sia fotografia «pura», che poi vorrebbe dire «sana». Non ha forse un certo sapore «malato» la solarizzazione? Non ci sembra in qualche misura «mostruoso» il fotomontaggio. Fermiamoci su quest'ultimo: perché ci sembra mostruoso? Naturalmente perché il suo corpo-figura è fatto di pezzi di corpi-figure differenti: un grande naturalista italiano, Spallanzani, fabbricava mostri con l'imbalsamontaggio, cioè imbalsamando assieme pezzi di pesce, di porco e d'uccello. Ma c'è nel fotomontaggio, ancora una «mostruosità» più singolare e profonda, essere la sola immagine della storia la quale possiede tanti punti di prospettiva, ormai «illeggibili», quanti sono i frammenti che la compongono! L'«anormalità», vale a dire il «fotoincubo» è insomma strutturale, non solo formale; profonda, non solo apparente.

Le cose migliori di Walter Schels sono proprio quei fotomontaggi, ottenuti con la sofisticata tecnica della proiezione di frammenti di negativo, della testa di un orribile neonato in corpi adulti. Ma guardatele tutte queste immagini: sono tutte dilaniate poi ricostituite programmaticamente. Anche quei nudi di ragazze che concorrono ad una «girl of the month»: poveri corpi lividi, anatomici, ricomposti per il riconoscimento sul marmo di un fondale-obitorio.

© copyright editphoto 1977,
via degli Imbriani 15 - 20158 Milano
finito di stampare
nel mese di maggio 1977
dalla tipografia Elegraf di
Settimo Milanese
impianti: Linea S.r.l.

supplemento a «Fotografia Italiana» n°226 - maggio 1977
Direttore: Lanfranco Colombo; responsabile: Alessandro Pasquali
Progettazione grafica ed impaginazione di Beppe Preti
Redazione: Edo Prando, Angelo Schwarz.

Walter Schels, nato nel marzo 1936 a Landshut in Baviera. Dopo una infanzia travagliata dagli eventi bellici e da una lunga malattia, nel 1951 inizia un corso da vetrinista, che lo avvicina alla fotografia. Dal 1957 viaggia e fotografa prima in Spagna, poi in America: Canada e Stati Uniti. Lavora come vetrinista e nello stesso tempo si avvicina sempre più al mondo della fotografia. Dal 1965 al 1969 si stabilisce a New York, dove lavora come fotografo per la pubblicità. Dal 1970 vive a Monaco dove ha uno studio. Ha lavorato un po' in tutti i campi dell'attività fotografica, moda, beauty, reportage, glamour per Playboy. Sue alcune campagne pubblicitarie per la Pan American, la Lufthansa, La Volkswagen, BMW, per le Poste e le Ferrovie tedesche. Ha esposto in numerose fotogallerie, tra cui Il Diaframma/Canon di Milano.